

Quando si amava la terra... : dramma storico in tre atti

Autor(en): **Laini, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12703>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GIOVANNI LAINI

Quando si amava la terra...

DRAMMA STORICO IN TRE ATTI

Tutti gli atti si svolgono a Biasca dal 1500 al 1515

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

ATTO SECONDO

30 settembre 1513. Nella stessa sala dell'avvocato, che è divenuto Console. Solo cambiamento: gli stemmi dei tre Cantoni al posto dei precedenti. Alla parete, accanto alla lancia, una gran balestra. Accanto è fissato un foglio col disegno di 2 V in colori, come s'è già visto tracciare, con le lettere visibili da lontano. Sul tavolo due libroni legati in pergamena. È un tempo indiavolato. Qualche guizzo di lampo seguito da tuono.

Scena prima

Il Console Pellanda col Secretario Caravolio

Cons.: (prendendo un incarto dal tavolo). Quest'affare mi dà noia. Si trascina ormai da tredici anni.

Secr.: Quale affare, Messer Console?

Cons.: Quello dei Guarisco. Se ne parla in tutto il paese di nuovo. Lo sapete quanto ho fatto per loro a suo tempo. Ma ora da tre anni sono costretto a tollerare il loro nemico capitale, Andrea Florio, come caneparo della comunità. Come potrei occuparmi della causa presso il nuovo lanfogto, senza venire ad aperto conflitto col suo subordinato? Lo conoscete bene il Florio! Intanto, però, sono contento che Gabriele sia stato eletto dal parlamento Reggente dei ponti e delle strade. Sa il fatto suo, ed il lanfogto lo stimerà. Un reggente ci spettava: quelli di Osogna han quello delle taglie e vetto-
vaglie, Claro quello dei pesi e misure.

Secr.: Gabriele Guarisco è un uomo capace quanto prudente. Un altro al suo posto avrebbe già fatto qualche pazzia. Quel Florio è provocante e proprio non ha peli sulla lingua.

Cons.: Ma ha il pelo sullo stomaco. È capace di tutto. Lo sapete che, oltre al resto, ha avuto l'ardire di accusare Gabriele di magia, perchè fa disegni e statuette. Dice che in una di quelle statuette è rappresentato lui, e che il giovane va trafiggendola con degli spilli per attirargli malefizi, e che molte disgrazie gli son già venute. L'altro ieri in piazza ebbe a dire che per qualcuno ci sarà presto da applicare il capitolo 24 degli Statuti. Guarda un po' che cosa dice quel capitolo....

Secr.: (apre il librone e legge). «Della pena degli stregoni e streghe. È statuito chi sarà stregone o strega sia giustiziato et abbrugiato, che il suo corpo si risolva in polvere et cenere ma altri che facessero incanti, o impedimenti di non puoter consumar il matrimonio, non essendo però convinte che siano stregoni o streghe, puniti conforme al delitto».

Cons.: Perdiana! Vuol farlo passare per stregone. Eh già. Quando van male gli affari, oggi, ci dev'essere sempre uno stregone di mezzo che vi fa la magia!

Secr.: Le disgrazie gli vengono dalla condotta che tiene. E poi... il mal tolto non fa buon prò. La farina del diavolo va in crusca.

Cons.: È proprio il caso di dirlo. Con quei termini trasportati ha già rubato più di cinquanta staia di grano. Il calcolo è presto fatto. Quattro staia all'anno. Sono quattordici semine.

Secr.: Sì, quattordici, contando la prima semina della libertà.

Cons.: Non scherzare, Giovanni. La libertà l'avremo. Ti ricordi di quel che ti dicevo allora? Dobbiamo meritarcela.

Secr.: Scusate. Vi avevo promesso, allora, di non tornare più su questo argomento.

Cons.: Cinquanta staia di grano! Due libbre di pane al giorno tolte alla bocca di quei figliuoli. E sono dieci! E ne hanno visto, poveracci!

Secr.: Per fortuna, ora è tornato il padre.

Cons.: Sì, ma temo non venga qualche giorno alle mani col Florio. Non è uomo da lasciarsi metter sotto i piedi, se fosse provocato, il vecchio Guarisco. Ha già espresso l'intenzione di riportare i termini al posto dov'erano prima. Dice che denari non ne becca da lui, il lanfogto, per una faccenda così chiara. Se io potessi far qualche cosa direttamente... Ma guardate qui il capitolo 11^o degli Statuti (apre il librone e legge) «È statuito che li Consoli habbino autorità de giudicare cause civili solamente sino alla somma de Fiorini dodeci lira et questo nel giorno di sabato nel qual giorno non habbino di pigliarsi deposito, pòssino ancora giudicare per li danni che occorreranno nelli alpi, et che s'inferiscono dell'un alpe sopra l'altro per l'erbadigo, et nel piano per li danni delle campagne, et possessioni et che si può appellarsi della sententia delli Consoli al Signor Podestà». Fiorini dodeci: ma qui si tratta di Fiorini 50, per il Florio! (richiude il libro).

Secr.: Ed ha detto anche che, piuttosto di portar la cosa a Osogna davanti al Podestà, preferisce fermarsi giù «Alla Giustizia». La forza non può fargli paura. È uomo incanutito nelle prigioni ducali.

Cons.: Quindici anni passati là dentro! Ce n'è voluto prima di far riconoscere la sua innocenza!

Secr.: Ha cinquantatrè anni, e pare ne abbia ottanta. Deve aver sofferto! Ma ora sembra rassegnato.

Cons.: È una rassegnazione che può esplodere al minimo urto. Quel fondo, con un po' di vigna sotto il Crenone, è tutta la sua sostanza, ormai.

Secr.: Bisognerebbe fargli avere qualche fondo del patriziato in usufrutto, per ridargli un po' di coraggio e consolarlo.

Cons.: È fiero. Non vuole si dica ch'egli riceve la carità; specialmente ora che il figlio è reggente... In quanto a consolarlo... Ogni giorno lo vedo, perchè lavora anche i miei fondi coi figli. Lo faccio parlare; noto sempre un certo squilibrio nelle sue risposte, e rilevo che, più del ricordo delle amarezze del carcere, deve tormentarlo il pensiero di non trovar lavoro pei figli. Gabriele fa lavorare un po' il secondo, sulle strade. Se mia moglie fosse contenta, gli darei quel pezzo di vigna che ho lungo il Brenno. Tanto e tanto gliene lascio già gran parte del raccolto, perchè ogni anno deve

lavorarci quasi un mese; è sempre insabbiata al momento della vendemmia. (Un momento di silenzio. Il Secr. si rimette a scrivere. Il Console passeggiava, fermandosi ogni tanto davanti al foglio della parete. Prende la matita e vi traccia la Valle Maggia; poi un circoletto per segnare la fogta di Mendrisio). Mi viene in mente qualche cosa. Farete affiggere l'avviso per la vendemmia.

Secr.: È già fatto, messer Console. Sarà una povera vendemmia quest'anno, se continua a fare un tempo simile.

Cons.: E avete inscritto nel **Liber Provisionum** la decisione della vicinanza di chiedere alla prossima Dieta la trasposizione della data del mercato annuale?

Secr.: (aprendo il librone). Sì, ecco: «Si faccia domanda alla prossima Dieta di trasferire il mercato annuale della Settimana Santa a quattordici giorni dopo Pasqua, e di farlo annunciare alla fiera di Varese».

Cons.: (prendendo il cappello). Bene. Allora redigete la domanda. Me la leggerete domani. E non dimenticate che venerdì c'è la riunione del Consiglio per la lettura degli Statuti. Fra mezz'ora sarà qui il Florio col libro della Caneparia. Devo controllare quello che riguarda la nostra vicinanza. Il Podestà reclama per le spese eccessive.

Secr.: Per la riunione tutto è pronto. Nel libro della Caneparia ci sarà da correggere almeno gli strafalcioni di lingua.

Cons.: Per carità non correggete niente, se non volete vederlo andar sulle furie.

Secr.: Benissimo, non lo aprirò neppure.

Cons.: Sì, è meglio.

Secr.: Volete uscire con questo tempo?

Cons.: (guarda fuori dalla finestra. Si sente muggire il vento e battere la pioggia). Che disastro! Avrà da fare Gabriele: per la prima volta si diventerà. Certe strade sono già così malconce.... Avete sentito stanotte? Si è staccato un blocco del Crenone. Per fortuna si è fermato nel fiume senza fare vittime. Ma ha sventrato il bel vigneto dei Rossetti; ed ha portato via un pezzo di strada maestra. Se ne parlerà stasera. (Esce). Torno presto.

Scena seconda

Il Secretario Caravolio, solo

(Appena uscito il Console, dà un'occhiata alla prima pagina del libro più grosso e legge forte): «Principio e copia degli Statuti della Comunità di Riviera con le riformazioni aggiunte dopo che siamo sudditi delli nostri Illustrissimi e Potentissimi Signori Superiori Cantoni della inviolabile Lega Helvetica» (richiude, toglie dal cassetto alcuni fogli, dove ha raccolto i suoi parti poetici. Parla a se stesso).

Simone Orello! L'argomento m'attira ogni giorno più. Se potessi finire la tragedia per l'anno prossimo, quando ci sarà il cambio del lanfoglio! Vediamo se i versi scorrono nella prima scena del secondo atto: il Condottiero locarnese col suo luogotenente. (Declama).

Simone. Arnaldo, vieni, favelliamo un poco
Tra noi, come sai far tu, dell'armi,
De' nostri di migliori, de' perigli...
Come son pien d'insonnia queste mura
Che mi chiudon in cor la ricordanza
Di troppo ardenti notti, de le soste!
Vana è la vita in questa torre! Languo.

Arnaldo. Duce, poss'io forse rimembrarti
Sì fedelmente l'opere gloriose
E ricoprirle con meschino dire?

Simone. Lo sai, Arnaldo, allor che tu arringavi
I manipoli in fuga a le sconfitte,
E li facevi riedere compatti!
Dì, dimmi, Arnaldo, come cominciavi
Quelle bollenti arringhe! Innanzi a te
Riguarda ancor le bande ch'io ti davo.
Guarda: son io la coorte armata;
Su me compì il miracolo del verbo!

Arnaldo. Duce, ben altro, era allor lo scopo.
La vendetta del genio m'animava,
Del tuo genio superno che fremeva
Spietata contro i vili e promette
La ricchezza agli eroi.
Quando perduta io vedea la pugna
E martellato avea spesso il capo,
E pugnavo, vedendo rifuggire
Gli altri codardi, abbandonando tutto,
Mi rivoltava il sangue, e l'odio mio
Contro questi era volto; e scongiuravo
Di seguirli fidenti i morituri.

Simone. Non so più star: a questi giorni inerti,
Ad accidiosa e diuturna quiete
Il sangue si ribella, e ancor ricerca
Quegli impetuosi moti, quelle veglie
In sale irrequiete ed in palestre!
Quest'è agonia, non vita, Arnaldo mio!

Arnaldo. Ben ti comprendo....
Distrar però gli spirti si conviene
Dopo tensione acerba: Coriolano
Non alternava forse le battaglie
Agli agresti travagli?
La fronte egli madiva di sudore
Su le zolle natali.

Simone. Ah! Sì. Distrarmi... Potess'io distrarmi!
E non sai che di notte do in sobbalzi,
Quando sogno le tende e le castella?
Che non posso ristar dal ribellarmi,
E l'ignavia mi turba ogni riposo,
E che spesso sonnambulo mi destò,
E pien d'orror mi trovo su le coltri
La fredda daga?

Arnaldo. Quest'è febbre, Simone.
Febbre maniosa d'armi. ed è esiziale!
D'uopo è occupar la mente in altro campo:
Studiar un po' le lettere e l'istoria.

(Interrompe la lettura a un rumore secco). Hanno bussato? O è il tuono? Avanti!

Scena terza

Don Enrico e detto

(Don Enrico ha una papalina e una cappa d'incerato lucida di pioggia).

Secr.: Che coraggio! Con un tempo così matto, Reverendo!

Don E.: (parlando con fatica e respirando forte come gli asmatici). Perbacco! La mancanza di coraggio mi spinge proprio a rifugiarmi qui da voi. Ero dallo speziale. Mi ha fatto pestare nel mortaio fino adesso. Ne avevo abbastanza. Ma a rientrare alla Riva ci son troppi scalini da fare, e me la sarei presa tutta, perbacco! Perchè l'avete fatta così in alto la casa del cappellano? Con quel riale che oggi mugghia come un'anima della geenna....

Secr.: Io ve l'avrei fatta qui di fronte la casa, se mi avessero voluto ascoltare. Bisognava toglier via le stalle; e i contadini, lo sapete come son duri a cedere il loro. E quei del Consiglio parrocchiale hanno detto: la casa del cappellano dev'essere vicino alla Chiesa. Costruiamola lungo il riale.

Don E.: (tossendo forte). Se non avessi l'asma, non mi importerebbe niente degli scalini.

Secr.: Ma forse han pensato anche alla vostra asma, Cappellano. Dalla casa a San Pietro non ci sono già abbastanza scalini? Pensate che fatica avreste dovuto fare ogni mattina per arrivare fin lassù!

Don E.: Per un eremita questa considerazione può valere; non per me. Come è possibile ch'io mi stia lontano un sol giorno dagli amici? Io voglio aver contatto colla gente, perbacco! Non voglio inselvatichire, io (tossisce ancora).

Secr.: Il vostro speziale non ha nessun rimedio efficace da darvi?

Don E.: Me ne dà ogni giorno, sì, ma non li prendo. Ne ho tutto un armadietto pieno. Allappano la bocca.... E solo a metterci il naso vi viene il vomito.

Secr.: Ah, ah... Fate come il Console, che domanda sempre consigli al dottore, per poi fare giusto il contrario.

Don E.: Io seguo Dioscòride. Il nostro speziale è un buon erborista; ma ha molta fantasia; e i nuovi trovati li applica su quanti può mandar al Creatore con minor rimorso (tossisce ed ansima).

Secr.: Ah, ah, ah...

Don E.: Senza ah... è così. E lo dico chiaro e tondo anche a lui. Ne ride, e mi risponde che non ho fatto abbastanza penitenza dei miei peccatacci. Ditemi un po', per cambiar discorso... E i vostri parti poetici, la tragedia di Simone Orello avanza?

Secr.: Come può avanzare con tutti i trambusti e con le bazzecole cui mi tocca provvedere qua dentro? È sempre sul pelago... molto da rifare. Ci vorranno anni prima che tutto sia a posto.

Don E.: Ho sentito parlare di un cavallaro della Corte di Ferrara, che fa bellissime commedie in versi: è un certo Arrosto.

Secr.: (ridendo). Sarà Ariosto.

Don E.: Ariosto o Arrosto, non so bene; ma dicono che è straordinario come trovi di sì belle rime.

Secr.: Non sono in rima quelle commedie, Reverendo; sono in versi liberi, come quelli che vi lessi ultimamente.

Don E.: E sia... Ma sapete che dicono di curioso? Che quel cavallaro del Cardinale Ippolito d'Este trovi il gusto di poetare tra le più disparate incombenze e i repugnanti servigi cui è costretto, come far decotti e cataplasmi, mettere in fresco il vino, comprar stoffe, pistole e scapolari e così via.

Secr.: Il vostro confronto mi lusinga, poichè si dice che quel cavallaro faccia anche delle ottave più divine di quelle del divino Boiardo, e sullo stesso argomento. Noi, Don Enrico, non siamo che poveri giullari, non oseremmo mai lacerare orecchi sì educati all'armonia come i vostri.

Don E.: Volete mettere a cimento la mia modestia, dandomi una prova della vostra. Via... Non diventiamo ridicoli... Fuori questi versi.

Secr.: (accondiscendendo, riprende dal cassetto i fogli). Se proprio volete onorarvi...

Don E.: E dàgli coi complimenti... A che punto siete?

Secr.: Al terzo atto, prima scena. Siamo davanti alla gabbia nella quale Simone Orello ha fatto rinchiudere Napoleone della Torre (cerca nel cassetto l'altra copia, la presenta al Reverendo). Permettete, Reverendo, che vi preghi di accompagnarmi in questo passaggio. Io leggo la parte di Napoleone. Voi fate da Arduino.

Don E.: Povero voi... con la voce chioccia che ho in questi giorni, ve la concerò bene la scena!

Secr.: Via, via le scuse... Attento, attacco:

Napo: Povero Napo! In questa gabbia chiuso
Da più d'un anno cerchi invano il sole!
E non vedrò io dunque più la terra
Che mi fu madre e che volevo grande?
L'ingrata legge devo qui subire
D'inumana vendetta?
Di queste membra infatigate un tempo
Alle più rudi guerre ed a le gare
Ardimentose, che rimane ancora
Se non l'ombra più frale?
Oh! Su me tutto scende il vilipendio,
Infelice trastullo del destino!
Sono un ammasso d'infrollite carni,
Di rallentati nervi, di miseria:
Il mio pensier è buio, quasi spento;
E alla ragion ritorna solo a tratti...

Don E.: (attacca a sua volta ma con lentezza).

Arduino: Qui son venuto, Napo,
In questa torre disgustosa e amara
Finger dovrei, servendo, nell'attesa
Del propizio momento.
Son pur lo stesso che rompea la daga
Su l'elmo di colui che ti tradiva
A Desio, e vile al fier Simon ti dava.
Io saprò spezzare il tuo servaggio,
Su l'Evangelio il giuro.
Io saprò con studio e con raggiri
Dischiuderti la via.
Per te mi faccio il losco rapitore
Che viola i silenzi a gli ambulacri.
Stanotte mi vedrai tender le braccia
Per strapparti a l'insania, al vituperio,
Per portarti lontan, dove t'aspettan
Amore e fede de' la tua terra e gente.
Ti sarà fasto l'acclamar dei forti
Ab antiquo fedeli. (Tossisce).

Secr.: Napo. Ah! Triste giorno quello in cui Minerva
M'era matrigna ingrata e mi privava
Del mio castello!
Ma chi potea sperar di sopraffare
Quel brillante campione? A Gorgonzola,
Quando da l'Adda a notte circondato
Dal figlio de l'impero, Enzo, l'audace
Dominator, da sè il traeva a forza
Fuori dal campo, e gli faceva indire
Ad alta voce a l'acie già schierata
Di ripassar il fiume.

Don E.: Rimbombano dei passi dalla scalinata....

Secr.: (tende l'orecchio e sente. Riprende i fogli e li rimette nel cassetto). Chi è?

Scena quarta

Gabriele e detti

Gab.: (entra grondante coi capelli arruffati e impiasticciati sulla fronte, gli stivaloni grommati di fango). Riverisco, Don Enrico; buondì, Giovanni. Scusate se vi allago dappertutto. (Don Enrico risponde al saluto).

Secr.: Non è colpa vostra se diluvia, messer Reggente.

Gab.: Credevo di trovare qui il Console.

Secr.: Sedetevi, non può tardar molto a giungere.

Don E.: Quando ci farete una bella pittura della Madonna, Gabriele? Perbacco, è peccato non esercitare il talento, quando se ne ha.

Gab.: Quando mi sposerete, vi farò un'Annunciazione, o vi colorerò una copia della Crocefissione del Bramantino, che ho fatto a Milano.

Don E.: Eh, eh! allora, con quella fretta che avete, ho paura che passeranno molte primavere! Fate ancora statuette?

Gab.: Sì, qualcuna. Perché? Han detto anche a voi, Reverendo, che le trafiggo, per far la magia?

Don E.: (rimettendosi la papalina). Fate attenzione, Gabriele: non fatele di cera (se ne va ridendo).

Gab.: (ridendo). Di alabastro, Don Enrico, soltanto di alabastro. Non si possono trafiggere.

Don E.: (dalla porta, sentendo venir un rotolio di tuoni). Messer segretario, dite al Console che verrò da lui stasera per parlargli di quella tal faccenda.

Secr.: (inchinandosi). Sarà servito, Reverendo.

Scena quinta

Gab.: Che tempo ladro, caro segretario.

Secr.: (scherzando). È un tempo fatto apposta per voi. Vi lamentavate già di poter far poco nella vostra nuova carica di Reggente dei ponti e strade.

Gab.: È una desolazione! La grandine ci ha risparmiato la fatica della vendemmia. Tutto fino a Malvaglia è spazzato via. In mezz'ora, tutto il lavoro di un anno perduto. E per di più l'uragano ha sradicato tralci, travolto alberi grossi così. Non parliamo delle strade. Avete udito del blocco che s'è staccato dal Crenone? S'è fermato nel fiume per fortuna. Ma il fiume ora inonda la campagna.

Secr.: Possibile?

Gab.: Sono stato a vedere: è un diluvio. La strada è stata spezzata: ed è pericoloso

avvicinarsi. Scendono macigni ad ogni istante, e un po' meno gentili di quelli della battaglia dei Sassi Grossi. La montagna ne rimbomba tutta, come se ci fosse il terremoto.

Secr.: Sarà il torrente che trascina giù tronchi e terriccio. Anche il riale di Nadro e la Froda mugghiava stanotte... E a un certo punto era un fragore d'inferno: parecchie case sono state allagate in piazza della posta.

Gab.: Pensate che inverno dannato passeremo. Un po' di frumento, poca segalè. E se ne vendevano venti brente: e si facevano cinquecento pinte di vino. Se non avessimo un po' di castagne e patate... Mio padre è costernato. Stamattina gli han portato dal forno venti pani di tre libbre. Deve durare per una settimana. Ha fatto i calcoli; poi ha detto: «Siete in dieci: due pani ciascuno in una settimana; è poco; ma deve bastare. Io mangerò le mie rape; vi ci sono abituato; me le davano tutti i giorni anche laggiù». Io gli ho risposto che voglio dividere con lui le rape: ne abbiamo ancora due carra. Sei sacca di castagne sostituiranno il grano che non possiamo dare al forno.

Secr.: Se i nostri Cantoni Sovrani fossero capaci di organizzare un soccorso...

Gab.: Bah! Tutt'al più per le bestie si potrebbe chiedere un soccorso. Le nostre vacche cosa mangeranno? Con quella siccità che ha fatto! Il maggengo è stato magro. Si dovranno vendere le giovenche sui mercati di Lombardia. Ma sapete bene come ci trattano da un anno in qua, dopo che i dodici Cantoni Sovrani hanno insegnato ai Francesi a rispettare i loro ambasciatori con quella disastrosa calata, e specie dopo che hanno occupati i castelli di Lugano e Locarno, Domo e Val d'Ossola. All'ultima Dieta del 25 febbraio l'ambasciatore del duca ha ben dato tutte le assicurazioni. Ma le parole volano...

Secr.: Già... Verba volant, scripta manent. Le cose, ad ogni modo, sono un po' cambiate da quella occupazione. In Lombardia non ci son più i Francesi. E lo sa bene Massimiliano Sforza che se è duca lo deve anche ai nostri vallerani che son scesi coi Confederati guidati dal Cardinal Schiner.

Gab.: Ma io non credo che il duca possa far dimenticare alle popolazioni gli incendi di quattro anni fa. Tremila case distrutte! Son qualche cosa! E poi, fin quando starà il duca? Aspettate che muoia Luigi XII. E poi c'è la questione della moneta. All'ultimo mercato di Varese giravano denari di nessun valore. A Milano pare si coniano monete bernesi che poi laggiù non han corso e qui si rifiutano come false.

Secr.: Quante cose da discutere alla prima Dieta! E la questione dei dazi... La tiran sempre per le lunghe. Il lanfogto dice che questo non è di sua competenza. D'accordo. Ma intanto ogni giorno anche a Bellinzona e a Lugano, come qui, sorgono contestazioni.

Gab.: Ne so purtroppo qualche cosa. Mio padre ha lavorato sei mesi a Milano; gli han riempito le tasche di quelle monete. Credeva di poter comprare un bel pezzo di vigna. Ma non ne vuol nessuno. Sono di valuta molto inferiore (Tacciono un momento. Per le scale rintronano dei passi).

Secr.: Ecco il Console che arriva con qualcuno. (La porta si apre. Si sente la pioggia scrosciare violenta).

Scena sesta

Il Console Pellanda, il Viceconsole e detti

Cons.: (entra col viceconsole Giandomenico Rodoni. Sono ambedue inzuppati come Gabriele). Povera la nostra campagna! Fa senso! Avremo un'alluvione come

quella del 1438, di cui ci parlavano i vecchi. Anche il paese minaccia di essere inondato.

Gab.: E le strade, messèr Console, e i ponti! Non ne resterà più uno. E tutta la terra portata via, boccone per boccone! Il nostro pane! Se avessimo dei monti e degli alpi comodi e ricchi come quei di Blenio e Leventina! Come si può difendersi contro i due fiumi che riversano ogni stagione la loro ira sulle colture?

Vice C.: Non spaventatevi. Il tempo si rimette (si siede ridendo). La mia gamba non mi tormenta più come ieri. Il temporale pare quasi cessato (proprio in quel momento guizza una saetta e il tuono si fa sentire).

Secr.: Che pronostico sicuro avete dato, Viceconsole!

Cons.: (levando gli occhi da uno dei libroni che ha aperto). Sapete la notizia? I Leventinesi chiedono di poter condurre i loro legnami a Bellinzona senza pagar dazio. Hanno già fatto domanda nel 1500. Vi ricordate Giandomenico?

Vice C.: Sarà ancora respinta come allora.

Secr.: L'ambascieria bellinzonese s'era opposta, ed era venuta col mandato che « omnes forenses et maxime illi de Leventina solvant datium ligneris et lignaribus qui conducunt extra fines Leventinae ».

Vice C.: E anche la Dieta aveva deciso in questo senso. I bellinzonesi, a loro volta, inutilmente insistono per voler usufruire pel loro uso del dazio del legname, oltre di quello della sosta e stadera, che è un loro vecchio privilegio.

Cons.: Ma ora, tanto i Bellinzonesi come i Leventinesi tornano alla carica.

Vice C.: Uri avrebbe dovuto mantenere i patti del Capitolo, che, fin dal 1449 liberava i nostri paesi d'ogni dazio, gabello, pedaggio e forletto di Bellinzona. Mi pare che tra noi e Leventina c'era più contatto di scambi quando s'era sotto il ducato.

Cons.: Certo. E di questa libertà avevan profittato specialmente i Cantoni Sovrani. Si può dire che sono riusciti a penetrare fino a Bellinzona colle franchigie e il libero passo stabiliti in quel Capitolato.

Secr.: Sicuramente. Uri aveva capito che tutto il vantaggio era suo, che per la Leventina era necessario un libero sbocco delle sue merci fino alla pianura. I nostri vecchi, poi, pel massacro che avevan dovuto subire in quell'anno, ottenevano dal duca, nel 1450, speciali Capitolati di favore. Noi avevamo il diritto « conducendi mercantias et bestias » per i pascoli « usque ad locum Oxognae ». E il diritto di forletto arrivava anche fino a Giornico e Malvaglia Ronge.

Gab.: Giandomenico! Vedete come cessa il temporale. I diavoli han cominciato solo ora la partita di bocce (una campanella fa sentire la sua voce. Si guardan tutti).

Cons.: Che significa? Un allarme? Dovrebbe suonare a stormo allora... Che ci sia l'acqua in paese? Andate a vedere, Caravolio (il segretario si alza ed esce precipitosamente).

Vice C.: Calmatevi, non sarà niente. Ne ho visti altri di temporali.

Gab.: Io voglio andare su al riale. Vi ho lasciato una squadra a sgombrare con dei ramponi (fa per uscire, quando bussano).

Scena settima

Caneparo e detti

Cons.: Avanti.

Canep.: Buona sera a tutti. (Gabriele già vicino alla porta vedendo giungere il

Caneparo, lo lascia passare. Quegli cava di sotto la casacca di pelle caprina che lo ricopre, un libracci e lo depone sul tavolo).

Cons.: State qui Gabriele. Ho qualche cosa d'urgente da discutere anche con voi. Dobbiamo organizzare altre squadre per stanotte. Non vorrei che il lanfogto ci muovesse dei lagni; siete nuovo alla carica; e l'eccesso di zelo potrebbe nuocervi.

Gab.: Come volete, Console; ma tornerei più tardi.

Cons.: Rimanete. (Gabriele torna sui suoi passi e si siede all'estremità opposta del Caneparo).

Cons.: (prende il libro portato dal Caneparo). Dunque Florio tutto è in ordine per quel che concerne la nostra vicinanza?

Canep.: (secco). Tutto in ordine: guardate.

Vice C.: I conti saranno letti al prossimo Parlamento?

Cons.: Devon esser consultati prima dal Notaro della Banca e dal Podestà (continua a percorrere i fogli del libro. Ad un tratto fa un gesto di sorpresa). Andrea, non vedo notata la spesa per gli ultimi ripari al Ticino...

Canep.: Ma questo sarà iscritto a parte.

Cons.: Ma perchè iscritto a parte? Se avete messo qui la spesa dei sassi per le bombarde...

Canep.: Gli scalpellini infatti furono pagati.

Gab.: Ma gli sterratori del fiume aspettano ancora.

Canep.: (vivamente). Che c'entri tu?

Gab.: C'entro come reggente dei ponti delle strade, messer Florio.

Canep.: Del tuo operato devi render conto al lanfogto. Io, invece, lo devo render al Parlamento.

Cons.: Non passate a parole grosse. Gabriele è qui per i nostri interessi, e può dir le sue ragioni. A voi di giustificare questo mancato pagamento.

Canep.: Io vi dico, Console, che darò scarico a voi ed al Parlamento, e a nessun altro.

Gab.: Se è così, me ne andrò (si alza).

Cons.: No, restate. Non posso ordinarvelo. È un desiderio.

Vice C.: E se rimandassimo questa discussione?

Scena ottava

Il segretario è di ritorno. Anche lui, come tutti gli altri, grondante

Secr.: Non è un allarme. Il Cappellano ha fatto suonare per una funzione di propiziazione. L'oratorio è pieno di gente spaventata. E fuori ci sono donne e bambini che piangono. Dicono che dal Crenone continuano a piovere blocchi. Non si può calmarli. Il riale è straripato. Vedete dove m'arrivava l'acqua. Non si può tener acceso neanche un lume. Credo che l'oscurità li fa spaventare più che l'acqua. (Tutti si alzano, e van verso la finestra, meno il Florio che dopo aver lanciato un'occhiata di sfida a Gabriele si riprende il suo libro della Caneparia, e se lo scartabella nervosamente).

Cons.: (alla finestra. La pioggia scroscia, vento rabbioso, pianti). Sentite come piangono quei bambini.

Gab.: Sono i miei fratelli! Permettete che corra giù un momento.

Vice C.: Decidiamo subito. Voi dirigerete stanotte le squadre di soccorso.

Cons.: E noi cercheremo di far rimanere la gente nelle case e di portare un po' di calma.

Canep.: (riprendendosi il libro sotto la casacca). Non avete più bisogno di me?

Cons.: Volete aiutare Gabriele nell'organizzare le squadre?

Canep.: Io con lui non voglio avere a che fare.

Cons.: Certo non posso ordinarvelo.

Canep.: Se anche lo poteste, vi disubbidirei.

Cons.: Allora, andatevene. Di uomini come voi non saprei che farmene.

Canep.: Davvero?

Cons.: Andatevene.

(Gli altri si sono staccati dalla finestra, ultimo Gabriele che si agita nel sentire piangere i fratelli. Il Caneparo gli si avvicina).

Canep.: Noi due ci rivedremo.

Vice C.: (che sente). Vergognatevi, Florio, di quel che dite.

Canep.: Mi ha offeso.

Vice C.: Bella vanteria, dopo tutto quel che gli avete fatto!

Canep.: Non gli ho fatto niente, io! È lui che m'ha sempre calunniato con quella sua fissazione dei termini.

Cons.: (intervenendo energico). È quel che vedremo. Ad ogni modo mi occuperò io più direttamente della cosa, e vedrete se i termini andranno a posto.

Canep.: Nè voi nè tutti i Guarisco insieme ci riuscirete. Neanche se punzecchierete cento statuette di cera.

Cons.: Fate attenzione alle parole.

Gab.: Console, non discutiamo. Faremo valere altrove le nostre ragioni.

Cons.: Che fortuna avete, Florio, di avere a che fare con un giovane sì giudizioso. O forse questo è il motivo per cui avete profittato. Ma il lanfogto stavolta lo ascolterà.

Canep.: (alzando la voce). Se gli farete vedere delle Sonnenkronen... Scudi del sole, sì, o fiorini renani ci vogliono per la vostra giustizia.

Cons.: (con veemenza). Dovessi rimetterci anche tutto il mio patrimonio, ma non la spunterete.

Canep.: In questo caso la ragione è dalla vostra parte.

Cons.: Voi insultate l'autorità dei nostri Signori.

Vice C.: Calmatevi, Guidobaldo. Pensiamo ad altro ora... (la bufera, fuori, raddoppia di violenza. Tra un ululato e l'altro i pianti e le grida dei bimbi giungono strazianti).

Gab.: Che autorità volete ci sia per certa gente...

Canep.: Osate ancora!... (avanza per colpire Gabriele, ma il Secr. lo trattiene; e anche il Vice C. s'impone. Un rombo potente, poi un gran boato pietrifica il gruppo).

Vice C.: (riavendosi dallo spavento). Proprio il momento di alzar i pugni l'un contro l'altro, questo! Queste son bagatelle, quando il paese è in pericolo.

Secr.: Sì, noi facciamo come quei teologi del famoso Concilio, che quasi si accapigliavano discutendo sul sesso degli Angeli, mentre i Turchi erano alle porte di Costantinopoli.

Canep.: Ma qui il sesso è fuor di discussione. La giustizia è femmina, cioè... si lascia comperare.

Cons.: È un'infamia quello che dite. E siete ufficiale della comunità! (la sua voce è troncata da un rombo, seguita da un boato potente e prolungato. Grida disperate si levano dalla piazza. La sala trema tutta, sussultano i vetri. Un altro rombo più potente pare voglia abbattere la casa. Tutti si precipitano verso l'uscita facendo traballar la tavola e cader le sedie).

Gab.: Dio! Dio! È il Crenone che frana. Ci seppellisce il paese!... (un ultimo rombo formidabile pare schiantare tutto. Ognuno è gettato a terra da un violento soffio che spalanca la finestra).

Cala la tela